

CINEMATOGRAFO

di Ada Negri

("Corriere della Sera", 27 novembre 1928)

È una piccola dattilografa, più sui quaranta che sui trenta. Non svelta e furba come tant'altre della sua classe. Un po' ingobbita nelle spalle, veste invariabilmente di color grigio-ferro o marrone scuro, col feltrino ben calcato sulla fronte, a coprir d'ombra gli occhi quasi senza ciglia. S'è fatta anch'ella tagliare i capelli alla maschietta; ma solo perché, deboli e incollati alla cute quali sono, il codino di topo troppo sottile per esser fissato dalle forcine non le scenda più nel collo a farla vergognare. Le vesti corte non le stanno bene, la tradiscono, per via delle gambe troppo magre: sulle quali, specie alle caviglie, le calze fanno ostinatamente qualche piega; e non c'è nulla che imbruttisca una figura di donna, e la impoverisca, più delle calze che facciano piega sulle caviglie.

Vive sola: i genitori le son morti: a nessun giovanotto è mai piaciuta la sua smunta faccina di mela renetta, che par nata con le grinze. Lo studio commerciale dove lavora è tetro, con le lampade elettriche accese anche di giorno a litigar col pallore vischioso entrante dalle finestre, che danno su un vicolo del centro; e sa di carta vecchia e nuova, di cifre, d'inchiostro copiativo, di vita magra e ristretta, basata sull'orario giornaliero e sul ventisette del mese. I pochi impiegati non hanno occhi che per la seconda dattilografa, adolescente per modo di dire, rasa ella pure alla maschietta, ma con le labbra laccate, le ciglia pesanti di tintura nera, e, per vestito, una specie di maglietta da bagno, che non arriva alla rotula del ginocchio, e sui piccoli seni, sull'anche flessuose, sembra bagnata tanto è aderente.

La sera del giovedì e del sabato, e, qualche volta, anche il pomeriggio della domenica, l'impiegatuccia dal faccino di mela renetta va al cinematografo.

Gli altri giorni della settimana ripensa a quello che ha veduto al cinematografo; e si prepara alla gioia del prossimo spettacolo.

Va senza amiche, perché non ne possiede. Non ne ha mai cercate né trovate: nemmeno quando, ragazzetta, andava a scuola. Un'invincibile timidezza l'ha sempre trattenuta: fors'anche, un senso oscuro della propria inferiorità, un divieto organico di spiegarsi, di confidarsi, di chiedere. C'è chi nasce col fluido che attira: chi, col fluido che scosta: chi, senza l'uno e senza l'altro; ed è il più misero e diseredato di tutti. Anche il nome di lei è misero: Bigia: che in lombardo, è corruzione di Luigia; e sa di nebbia, di crepuscolo, di pioggia.

Vuole le sale migliori, dove si danno le "rappresentazioni" migliori: metà dello stipendio lo finisce lì. Ma non si tratta di viaggi? Di viaggi, magari, intorno al mondo? Bene, e con tutti i comodi, non si viaggia che in prima classe. La novità, la distensione cominciano all'entrata, nel vestibolo che in generale è ampio, a colonne, illuminato da grevi lampadari di lusso, ornato da grevi fascioni di stucco e da manifesti réclame con diciture gigantesche e disegni

all'ennesima potenza del colore, della grossolanità espressiva. Quasi sempre lo spettacolo è già cominciato, e la platea, nell'ombra più nera, le sembra vuota: solo popolata da un immenso respiro sospeso. Le accade spesso, sedendo al buio, di sfiorare il braccio d'una persona invisibile; ogni volta ne risente lo stesso brivido. Non sa se sia donna o uomo. È un essere vivente, del quale avverte la presenza senza vederne, pel momento, il viso, o esserne veduta: questo non le dispiace. Quando, nella sala, si fa, per l'intermezzo, improvvisa la luce, ella può vedere il profilo del vicino o della vicina; ma non l'interessa più. Guardare vuol dire essere guardati. Conosce, lei, la propria meschinità e bruttezza. Se nella vita si potesse sempre esser vicini senza vedersi!

Predilige, sullo schermo, i drammi nei quali le più inverosimili avventure s'intrecciano e girano in vortice intorno al nucleo del più meraviglioso amore. Forse dalla stessa aridità e avarizia del suo destino nasce in lei un tal bisogno del fantastico. Ricca, istruita, andrebbe a teatro: così com'è, al suo istinto greggio, alla sua mente incolta il teatro, sia lirico sia di prosa, non potrebbe dare il nutrimento del quale il cinematografo la sazia. Nutrimento disordinato, estroso, e, spesso, avvelenato. Non si rende conto di come avvenga: ma, sin dai primi quadri, ella trasmigra nella persona della protagonista, entra nel suo mondo: ama, odia, pecca, arrischia, gioisce, patisce, trionfa, immedesima in lei. Per due o tre lunghissime e rapidissime ore cariche d'avvenimenti, ella possiede il dolce viso fraterno di Mary Pickford, i dorati capelli ad aureola e le larghe narici triangolari di Mae Murray, il fluido corpo, l'ambigua grazia, i pallidi e magici occhi di Greta Garbo. È Pola Negri, è Baby Daniels: non in quanto sono quelle che sono, ma in quanto vivono il personaggio che rappresentano.

Per due o tre lunghissime e rapidissime ore vive in paesi che non ha mai visti, ma che riconosce al primo colpo d'occhio e dove si trova bene, come ci fosse sempre vissuta: li attraversa in lussuose automobili, in treni fulminei, oppure li sorvola in aerei velivoli: vi discende in alberghi degni di regine e di re: riceve dame e gentiluomini in salotti pieni di cose preziose, ella stessa ornata, ingioiellata come un idolo: oppure, in guarnello succinto, con un fazzoletto quadrigliato al collo e un garofano in testa, accoglie, in una bettola americana al margine delle praterie, avventurieri, cercatori d'oro, avanzi d'ergastolo. Palpita e combatte nell'intrigo, sapiente, gioca la vita e la riprende, scompare e ricompare. Se non è un cow-boy alla Fairbanks o un teppista alla Ghione, l'uomo che l'ama ha, di solito, nobile portamento, nobili maniere, viso glabro e corretto, sorriso enigmatico con smorfia e stiramento nervoso delle labbra a sinistra o a destra. Tipo angloamericano: somiglia vagamente al giovine principale del suo ufficio. Ma costui le è lontano le mille miglia, anche quando non li separa che lo stretto spazio tra la scrivania e il tavolino della macchina da scrivere: mentre l'altro, oh, l'altro le è così addosso che sente il calore del suo fiato, e con lui può fuggire in capo al mondo.

Fuggire, fuggire sul mare. Non c'è mai stata. L'unico ch'ella conosca è il mare del cinematografo: così bene, che ne ode il ritmico frangersi sulla spiaggia, ne respira la salsedine, ne assapora la libertà. Solo la turba quella continua furia dell'onde nell'inseguirsi: è sempre così inquieto il mare, anche in tempo di bonaccia? Tutto, sullo schermo, è rapido: il gestir delle persone, andare, il venire, il pianto, il riso, il ritmo del lavoro, l'amplesso, il delitto. Tutto si svolge in velocità. Ai punti culminanti dello spettacolo, se il salone non fosse

immerso nel buio, la Bigia vedrebbe, in platea, file di facce alterate dall'accelerazione del sangue, dall'eccitazione dei nervi. Anche la propria, in uno specchio, se la vedrebbe così.

Fosse davvero, la vera vita, simile a quella del cinematografo! Porte che si spalancano da sole, vie d'acqua di terra d'aria lì e a mettere in salvo chi si trova in pericolo: le distanze ridotte a un punto: nulla di vietato, tutto reso possibile e leggero, asservito ai folli capricci della fantasia, della passione.

Ma non sono menzogne? Ma la menzogna non è un male? Se la mamma di Bigia fosse ancor viva, se ne spaventerebbe: le direbbe: "Guàrdati." Ma le ragazze di adesso non ascoltano la mamma: dicono: - Io guadagno: dunque faccio quel che voglio. - E poi, la mamma di Bigia non c'è più: nessuno c'è più per la Bigia, né ci sarà. E quell'ardore che la brucia dentro, mai confessato neppure a se stessa e del quale nemmeno l'aria s'è accorta, glielo placano, glielo incanalano per mille strade le fantastiche vicende godute e patite nello schermo. Due esistenze parallele conduce: due anime distinte possiede. Senonché, da qualche tempo, le parallele deviano, si raggiungono, s'intersecano: le anime si cozzano. Al suo ritorno dallo spettacolo ha la pelle che le scotta, il celere battito del polso, a intermittenze, della febbre nervosa: non riesce ad addormentarsi: il suo cervello lavora lavora dietro immagini che hanno la nitidezza, l'intensità, la crudeltà d'intaglio delle allucinazioni. Verso l'alba, affranta, si assopisce; ma nel sonno rivive in sogno la favola della tessitrice che per magia d'amore diventa duchessa, o della miliardaria che fugge dagli splendori del suo palazzo per seguire il bel cavaliere di ventura, o della donna-macchina che è più seducente d'una donna di carne e trascina alla perdizione le moltitudini.

Faticoso è il risveglio, con la lingua grossa, la memoria aggrovigliata, la volontà floscia. In ufficio si distrae, rimane immobile alla macchina sognando ad occhi aperti: sbaglia cifre, riporti e classifiche: non è più lei. Ma forse è malata; solo questa riflessione trattiene il principale dal licenziarla.

Esce, un sabato sera verso le undici, dal Cinema Helios con le pupille abbacinate, un confuso ronzio nelle orecchie, il faccino di mela renetta assorto nella fissità d'un pensiero che lo trasfigura. Nel piazzale, viavai di gente che sfolla dai ritrovi: incrociarsi, strombetta d'automobili: ossessionante barbaglio di scritte luminose, bianche, purpuree, turchine, a nastro, a zampillo, a girandola. I fanali dei veicoli si riflettono nell'asfalto bagnato. Luci sopra, luci sotto. Irrealità. Ella non riconosce il luogo ove si trova. Non riconosce se stessa. Il momento drammatico della romantica storia che or ora l'ha esaltata non fa che ripetersi nella sua retina e nel suo cervello. Ella ha nome Ginevra: vent'anni: innamorata: disperata: in un boulevard di Parigi attende che passi l'automobile del suo amante per buttarsi sotto e farsi schiacciare. Il suo amante: che non l'ama più, perché non le crede più. Il suo amante: che dolcezza, che spasimo, avere un amante, soffrire d'amore, piangere per lui, dirsi: "Adesso, ecco, io mi uccido per lui." Ma non morire, naturalmente. Da lui stesso essere raccolta, da lui stesso salvata; e ricreduta, e riamata. Muoiono, forse, le eroine dei drammi da cinematografo?

La scena si svolge come sullo schermo. Gente che passa e non guarda, indifferente, rapida: luci che brillano, vetture che corrono, rapide: tutto in fretta, senza ostacoli, come in sogno. Bigia-Ginevra sa d'esser bella: elegantissima: una figurina di porcellana in una pelliccia di petit-gris dai morbidi riflessi d'argento, con le gambe velate da una ragnatela d'argento, e scarpette, di camoscio grigioperla che sembrano gioielli sul fango. E non ha nulla in capo: una gran zazzera bionda, ricciuta: chi le ha dato quella zazzera bionda? E come può vedersela, se non ha specchietto e non ci sono vetrine aperte?

Ma lei, bella, elegante, innamorata, è lì per uccidersi.

Uno sterzo violento dell'automobile in corsa che non fa in tempo a scansare la vittima volontaria: un urlo - due vigili che, pietosamente, raccolgono da terra un corpo di donna a cui, nello scempio, l'umile vestituccio marrone scuro è risalito fino alle spalle, lasciando pressoché ignudi il torso ferito, le gambe spezzate. La trasportano via, all'ospedale, nella stessa automobile dalla quale è stata investita: la mandra dei curiosi la segue con lo sguardo, poi si scioglie, e riprende in varie direzioni il cammino. Uno sospira: - Povera creatura! - E un altro: - Chi sarà?

Nessuno. Quasi nessuno. Una piccola dattilografa che viveva sola, e non aveva che una passione: il cinematografo.

Cinematografo cerebrale

di Edmondo De Amicis [i]

PARTE PRIMA

... Che cos'era quindi la spontaneità, la libertà del pensiero? Che cosa la volontà? E che era lui se non una macchina pensante, che si muoveva secondo che i suoi congegni volevano, e di cui egli non era che spettatore?...

Il Cavaliere (come lo chiamavano in casa le persone di servizio) accompagnò fino all'uscio la moglie e le figliuole, che andavano al teatro, poi rientrò nella sala da desinare, s'adagiò sur una poltrona davanti al camino, incrociò le mani sul petto, e pensò: _ Come farò ad ammazzare queste tre ore?

Da molti anni non gli era più accaduto di dover risolvere una difficoltà di quella natura. Il lavoro dell'ufficio, le faccende di casa, le cure maritali e paterne e gli amici e i giornali gli

avevano sempre occupata la giornata così pienamente ch'egli non si ricordava d'essere stato mai un'ora, come si suol dire, solo con se stesso, e non sapeva perciò che cosa fosse il pensare per pensare, senza uno scopo determinato, e tanto meno l'analizzare i propri pensieri, il fare spettacolo della propria mente a se medesima. I giornali, quella sera, gli aveva già scorsi, di legger libri non aveva l'abitudine, e il sonno non gli veniva che verso la mezzanotte. Pensò dunque che il miglior modo di passare quelle tre ore fosse quello di non pensare a niente.

E ci si provò subito, non dubitando della facilità di riuscirvi.

Ma riconobbe ben presto che il non pensare non era possibile fuorché scacciando l'un dopo l'altro tutti i pensieri confusi che gli si presentavano; alcuni dei quali resistevano, come importuni che volessero esser ricevuti a ogni costo; e che questa era una maggior fatica mentale di quella ch'egli voleva scansare. E allora pensò che gli conveniva meglio pensare a qualche cosa.

_ Fissiamoci _ disse tra sé _ in un pensiero piacevole, e il tempo passerà rapidamente. _ E si fissò nel pensiero del pranzo di Natale, a cui invitava ogni anno parenti e amici. Ma quasi subito altri pensieri non piacevoli si frammischiaron a quello: la morte d'un commensale dell'anno scorso, un amico che non poteva più invitare perché gli aveva fatto un brutto tiro, la cuoca che si sarebbe ubriacata, come soleva a tutte le feste di famiglia.

Cercò di raccogliersi in altri pensieri lieti: gli seguì lo stesso: ciascuno di quelli, dopo un poco, si sviava, si confondeva con altri, figliati da lui, od strani, di tutt'altra natura, che di dolce lo rendevano insipido o amaro.

_ Già, _ pensò scrollando il capo: _ bisognerebbe che la mente fosse come una casa di cui potessimo chiudere le porte e le finestre per trattenerci non disturbati con chi ci piace; e invece è una casa aperta da ogni parte, senza battenti e senza imposte, come un edificio non finito, dove entra chi vuole. Questo è il busillis.

E stette un po' pensando su quel Busillis.

A un tratto comparve a una di quelle finestre il viso d'un suo antico compagno di collegio, che lo meravigliò, poiché da lunghissimo tempo, da vent'anni forse, egli non ci aveva più pensato. Per tutto quel tempo era rimasto sommerso, come annullato nella sua mente. O in che modo era risorto? E come quello, chissà quante altre persone e cose e fatti erano sepolti nella sua memoria. C'è dunque un cimitero nella nostra testa, pensò. Quando ricorriamo col pensiero la nostra vita, e crediamo di ricorrerla intera, ne ricordiamo una parte soltanto: un'altra parte, e chi sa quanta, è scomparsa, perduta, come se non l'avessimo vissuta; una parte di noi è già morta! E, cosa strana, di quel viso risuscitato egli non vedeva che la fronte, gli occhi e il naso; la parte inferiore mancava come in una maschera lacerata. Si mise a cercarla; si stancò inutilmente in quello sforzo, e tirò uno sbadiglio sonoro. Quel suono terminò al suo orecchio in una nota da cui, quasi spontaneamente, gli si svolse nel capo il motivo della Marsigliese, ed egli vide intorno a sé uomini feriti, sangue, picche buttate a terra, e lontano moltitudini urlanti, generali impennacchiati, reggimenti che passavano sur un orizzonte oscuro, flagellati dalla pioggia, fra i lampi. E dopo un momento sentì una voce,

come d'una persona seduta accanto a lui, che gli domandò: _ E se avessero ragione i socialisti?

Aveva altre volte fatta a sé quella domanda. _ Già, e se avessero ragione i socialisti? _ ripeté, e alzando gli occhi vide la faccia zizzeruta e barbata di Carlo Marx sopra il pendolo del caminetto. Ma dall'inquietudine che gli soleva dare quel pensiero lo distrasse subito l'immagine del bel fianco d'una operaia ch'egli aveva osservato anni addietro in un "corteo" popolare del Primo Maggio, e di cui aveva seguito con l'occhio il movimento grazioso e procace fin che era scomparso a una cantonata. Si richiamò alla mente il viso dell'operaia, che aveva veduto di sfuggita, e in quello, con sua sorpresa, ritrovò la parte inferiore del viso del suo compagno di collegio. _ Strano! _ pensò. _ Eppure non si somigliano. _ Ripensò al compagno: un buon figliuolo, che si rodeva le unghie tutto il giorno: ed egli rivide, come in una mano che gli passasse davanti agli occhi, una di quelle unghie mezze mangiate. Ma dietro a quello gliene comparve un altro, dagli occhi loschi, del quale scacciava sempre l'immagine perché gli ricordava una triste figura ch'egli aveva fatta per cagion sua. La scacciò anche allora. Ma quella ritornò. Per liberarsene, pensò al suo ufficio: ci vide in un angolo quella faccia. Pensò a un'opera in musica che aveva sentito mesi avanti: c'era quel brutto muso sul palco scenico. Corse col pensiero all'Arsenale della Spezia, nella basilica di San Pietro, in mezzo a un ghiacciaio delle Alpi che aveva attraversato da giovane: in ogni luogo vide scintillare quegli occhi loschi. Ne ebbe dispetto, e quasi sgomento. Si ricordò d'una formica che un giorno aveva visto correre disperatamente qua e là, rimbucarsi, uscir dalla buca, rinascondersi e ricomparire con una formica più piccola sempre attaccata alla testa che pareva non le dovesse dar requie mai più. Non si sarebbe più liberato da quell'immagine odiosa? Era forse quello il principio di una fissazione che l'avrebbe fatto ammattire? A che pensare per liberarsene?

Si chinò, appoggiando i gomiti sulle ginocchia e si mise a osservare le ceneri del caminetto. A poco a poco in quel breve spazio egli vide montagne, valli, pianure, la faccia d'un mondo arso, dove non restava più traccia di vita. E quello spettacolo di desolazione dandogli tristezza, volle pensare a un paese abitato e florido, ma lontano, in cui il suo pensiero non fosse turbato da alcuna immagine del mondo dov'egli viveva. _ Scegliamo _ disse tra sé. E pensò la Bolivia. Perché la Bolivia? Non sapeva nulla di quel paese, eccetto che era nell'America. Perché aveva scelto quello e non un altro? Un perché ci era senza dubbio: qualche legame nascosto con le cose che pensava prima. Quello, e non un altro, gli si doveva presentare alla mente. Dunque non aveva scelto. Dunque egli non pensava a quello che voleva; ma a quelle cose a cui era condotto a pensare. Che cos'era quindi la spontaneità, la libertà del pensiero? Che cosa la volontà? E che era lui se non una macchina pensante, che si moveva secondo che i suoi congegni volevano, e di cui egli non era che spettatore? E mentre faceva queste riflessioni, nella mente che gli si cominciava a confondere gli suonò distintamente un nome: _ Alcibiade! Ripeté meravigliato: _ Alcibiade! _

Questo nome gli era uscito da un ripostiglio della memoria improvvisamente aperto; ma non aperto da lui. Alcibiade! Un grand'uomo, un greco, ch'egli conosceva poco: un personaggio del mondo scolastico. E fra i ricordi che subito gli si ridestarono dei primi del Ginnasio _ visi, banchi, libri, la cameretta dov'egli studiava _ vide una sua cuginetta bionda, e riebbe la

sensazione della prima volta ch'egli aveva tenuta stretta la mano di lei, dietro il cuscino d'un sofà, su cui fingevano di giocare in presenza dei parenti: una sensazione sconosciuta, vivissima, dolcissima, un rimescolamento profondo di tutto l'essere, come il principio d'una nuova vita. E si ricordò d'aver ricordato un'altra volta così tutt'a un tratto e riprovato quella sensazione molti anni addietro in una via erbosa e solitaria della città di Ferrara, dov'era stato di passaggio.

Ferrara! Il nome d'un suo collega d'ufficio di quando era a Firenze: un caro buontempone, con un naso enorme, che aveva un ciuffetto di peli sulla punta. E vide la stanza della trattoria dove desinavano insieme, e il neo che aveva sul mento la figliuola del trattore. Che stranezza! Quel neo lo fece pensare a una macchietta nera ch'egli aveva visto in un piatto quella mattina a colazione, e quel piatto al piattino che teneva il suo giornalista davanti al finestrino del chiosco, dove i compratori mettevano i soldi. Una curiosa faccia buffa di vecchio satiro quel giornalista! Ci fissò il pensiero, ed ebbe un'illusione singolarissima. Sentì nel viso proprio la forma di quel viso, e la sentì in modo da parergli che se in quel punto egli si fosse specchiato avrebbe visto nello specchio il giornalista ridente con quella gran bocca squarciata, come soleva ridere; e come egli aveva visto ridere cento visi, anni avanti, alla stazione di Roma, per una oscenità irresistibilmente comica detta da un operaio affacciato a uno sportello del treno che partiva per Frascati.

Quest'ultimo ricordo aperse nella sua mente una bötola, da cui saltò fuori la sua cameriera _ una fresca ragazza tutta curvilinea _ che in presenza di sua moglie egli non guardava mai; e gli apparve non più vestita che la Venere dei Medici, con un par d'occhi indiavolati. Egli si lasciò andare a poco a poco e si chiuse in un'immaginazione, dalla quale si riscosse poi bruscamente come un uomo colto in flagrante delitto, e pensando a sua moglie, si guardò intorno con occhio inquieto. Ma per quale concatenamento d'idee egli era venuto a quella dal ricordo gentile e poetico della sua cugineta? Cercò, risalì col pensiero fino al giornalista; ma lì s'arrestò. Sentiva in certo modo nella sua mente la traccia lasciata dall'idea precedente; ma quale fosse questa non ricordava. _ Cerchiamo ancora _ disse. Ma come cercare? Da che parte volgersi? Si trovava nell'oscurità, davanti a un vuoto. E poi... e perché cercare? Poteva un uomo ragionevole perdersi in simili vanità? Era la prima volta che il suo pensiero vaneggiava a quel modo. Che gli seguiva dunque? Ridiventava fanciullo? Si vergognò. Voltò il pensiero a cose serie. Pensò a una villa, un piccolo paradiso, che egli e sua moglie avrebbero voluto comprare; ma non potevano. Se avesse avuto centomila lire! Immaginò di trovarle, per caso; di guadagnarle a una lotteria; d'ereditarle da un parente. Poi domandò a se stesso se, potendole prendere ad altri con la certezza assoluta che non lo risapesse nessuno, le avrebbe prese. Si vide aperta dinanzi una cassa forte. Lottò un poco con la sua coscienza. Rubò. Rimase male. Non era dunque un galantuomo?

E pensò: _ ma che cosa son dunque questi pensieri bambineschi, pazzi, vergognosi, che non son nostri, che la nostra coscienza riprova, e che scopriamo improvvisamente in noi come malfattori rimpiattati nella nostra casa? Che cosa è dunque anche la testa d'un uomo onesto se ci possono nascere mille immaginazioni scellerate, turpi, mostruose, che ci vergogneremmo di confessare all'amico più fidato e più indulgente? _ Poco dopo scrollò una spalla, e disse fra sé: _ Non ci abbiamo colpa, insomma; non più colpa che nelle parole

immonde e nei propositi malvagi che sentiamo qualche volta per la strada dalla bocca della gente che passa. _ Gli restò un dubbio non di meno, che gli richiamò alla mente una frase letta. _ *L'homme est incompréhensible dès qu'on veut connaître dans ses plus légères pensées.* Stupì e si compiacque di questa reminiscenza. Ma dove mai aveva letto quella frase?

Edmondo De Amicis

(parte seconda, di prossima pubblicazione)